

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIX - N. 3 - OTTOBRE-DICEMBRE 2016

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Lettera del Presidente

Spirito di appartenenza (ri-)cercasi disperatamente

di MAURO GADDI

Care amiche e cari amici, comunque la pensiate è proprio così: quel senso di appartenenza che era proprio dei nostri predecessori sta progressivamente venendo meno. Non è la mia una constatazione dettata dallo scoramento ma, molto più semplicisticamente, dal pragmatismo.

Lo spendersi, il dare senza chiedere, il partecipare con entusiasmo, il ritrovarsi - cifre valoriali che stanno alla base della ragion d'essere di ogni sodalizio,

Club Alpino Italiano di Gorizia incluso - sono sempre più spesso rara avis.

Per chi come me si è avvicinato ancora bambino al CAI, quando l'Alpinismo Giovanile non era neppure nell'anticamera del cervello dei nostri predecessori, portare in tasca il tesserino CAI era motivo di orgoglio: significava essere diventati parte di una grande famiglia, voleva dire sognare in grande, immedesimandosi nelle gesta di coloro che avevano fatto la storia dell'alpinismo, si-

gnificava, ancora, fantasticare di potere un giorno almeno tentare di ripercorrere qualcuna di quelle ascensioni, di frequentare quasi religiosamente le grandi pareti, di potere orgogliosamente annotare la salita compiuta sul libro sezionale per condividere le proprie emozioni con i consoci.

Ricordo ancora le affollate presentazioni delle gite sociali, il clima austero che caratterizzava la sala consiglio, i racconti dei "veci", che poggiavano la loro

mano benedicente sui più fortunati di noi giovinastri, invitandoli, magari, la domenica successiva ad un'uscita con loro. Quell'uscita domenicale sarebbe incominciata il giovedì sera in sede sociale per concludersi il giovedì successivo ancora nella sede sociale, sarebbe passata attraverso l'ascolto dei ricordi di chi quella montagna l'aveva già affrontata, attraverso la lettura delle "Guide ai Monti d'Italia", per concludersi la domenica sera con la schiena piegata dal peso della



Regina delle Alpi.

corda e dello zaino, ma con la soddisfazione di essere parte, nel nostro piccolo, di una grande famiglia di alpinisti, tutti accomunati dall'orgoglio di portare in tasca uno sdrucito tesserino nero.

È vero, i tempi passano, i soci diminuiscono, le sedi sono sempre meno frequentate ma, in compenso, a leggere i giornali – specialmente dopo un incidente in montagna – tutti sono oramai “esperti” (sic!) perché hanno fatto (forse) un corso AR1 o AS1 e poi, non dimentichiamo, che oggi c'è il web: complimenti! Sì, oggi per molti essere soci CAI è un po' come entrare in un

take a way, dove una volta l'anno si prende il bollino, senza minimamente preoccuparsi di cosa esso rappresenti, così da essere assicurati, ma – e questa è certamente la parte più interessante della vicenda – senza neppure sapere per che cosa si è assicurati. Quanto poi a fare parte attiva della sezione neppure se ne parla, e le giustificazioni – talvolta “ardite” – si sprecano, anche se sono tutte legate da un unico comune denominatore: mancanza di senso di appartenenza, qualità quest'ultima che nel nostro tempo è appannaggio di pochi.

Il mio pensiero va qui a quei soci che

ancora oggi, magari a scapito dell'età non più verde e degli acciacchi, dopo aver lungamente ricoperto anche incarichi sociali in sede locale e non solo, continuano con entusiasmo ed interesse a guardare con “ottimistica preoccupazione paterna”, mi si passi l'espressione, al futuro della nostra sezione. A queste persone, al loro esempio, credo che bisognerebbe ispirarsi, altrimenti... benvenuti al take a way. Se non saremo capaci di invertire questo trend disaffettivo, credo che rimarremo in pochi a parlare di rinnovamento del CAI, mentre ogni buona macchina associativa ha conti-

nuamente bisogno di nuove idee, nuove persone, nuovi stimoli.

In conclusione, avviandoci a terminare il triennio di questo Consiglio Direttivo, approfitto per ringraziare tutti i consiglieri, così come tutti coloro che, a vario titolo, sono stati vicini alla Sezione.

Per motivi dettati dai tempi di stampa, colgo inoltre l'occasione per augurare a voi tutti Buone Feste, ed invitarvi alla “Serata dello scambio degli auguri” che si terrà in sede sociale giovedì 15 dicembre alle ore 20, per un brindisi e un “rebechin” in compagnia anche del Coro Monte Sabotino.

L'unico vantaggio di essere anziani, credo, è che non si è morti da giovani. Molte persone non sanno invecchiare, e mi sa che io sono tra queste.

Non sto filosofando su cose nuove, lo so. Credo che da sempre l'invecchiamento dell'uomo sia stato alla base di grandi discussioni.

A me piace molto la frase che Oscar Wilde scrive ne *Il ritratto di Dorian Gray*: “La tragedia della vecchiaia non è invecchiare, ma rimanere giovani dentro”.

Sembra un paradosso, d'altra parte il buon vecchio Oscar è stato il re dei paradossi, ma non lo è. Me ne sto rendendo conto.

Passano gli anni, i mesi, e se li conti anche i minuti, cantava Fabrizio D'Andrè, è triste trovarsi adulti senza essere cresciuti. Il menestrello genovese parlava di nani, ma la frase va bene anche per la maturità. I Peter Pan che rifiutano di crescere sono molti, e in questi ultimi anni sono sempre di più. Cinquantenni che sposano ventenni, settantenni che si risposano con trentenni, sessantenni che corrono. Sì, avete letto bene, sessantenni che corrono. Perché sono ormai tantissimi i maratoneti e gli IronMan che hanno il numero sei e talvolta anche il sette, come prima cifra della loro età.

Gente che continua a spingere il proprio corpo all'estremo, nella speranza, forse, dell'immortalità.

Di solito la convinzione di essere immortali è una peculiarità dei giovani. Mi ricordo che in gioventù, quando praticavo l'alpinismo di livello, non mi era mai passato nemmeno per l'anticamera del cervello la remota possibilità di avere un incidente e morire.

Io ero immortale. Molti dei miei compagni di cordata si sentivano immortali. Alcuni poi, però, sono morti.

L'immortalità non esiste, ma è importante, tuttavia, che la morte ci trovi vivi. È forse questo il senso di tutto questo muoversi, stare a dieta, alimentarsi in modo corretto, non eccedere in nulla, se non nel movimento e nel rischio.

Ma tutto questo stare in forma, ci fa dimenticare che il nostro corpo possiede comunque un timer biologico interno che va avanti in un inesorabile *count down* inarrestabile.

Me ne sono accorto stamattina, preparando lo zaino per un'escursione con mio figlio e tre suoi amici.

Filippo e tre suoi compagni di lavoro, due inglesi e un australiano, hanno pensato bene di sfruttare le conoscenze del babbo, per una gita *wild* sulle Alpi.

Mamma Mara proponeva di portarli in Dolomiti, ma visto che la parola *wild* era il leit-motiv divenuto un intercalare nei discorsi su Skype, fatti per organizzare l'avventura, e visto che le Dolomiti in agosto hanno più o meno lo stesso impatto antropico di Oxford Strett alle tre di un sabato pomeriggio, il vecchio (che, vi ricordo, sarei io) ha deciso per un *trekking* (oggi si dice così vero?) sulle Alpi Giulie.

Riflessioni

Lo zaino, gli occhiali da lettura e altre storie

di RUDI VITTORI



Cima del Vallone.

Non svelerò il percorso, dirò soltanto che una notte, i baldi giovani *manager* londinesi, la passeranno in un bivacco fuori dal mondo, dove non serve prenotare perché comunque non c'è mai nessuno. In un bello scatolotto in lamiera pitturata di rosso con sei posti per dormire. Oddio, rosso, l'ultima volta che l'ho visto era rosso, ma sono passati talmente tanti anni che potrebbe essere benissimo di un altro colore.

Fatto sta che questa avventura mi sta prendendo. Non tanto la scarpinata

in sé, quanto il tornare con queste gambe a ripercorrere quei sentieri, quelle ghiaie, che hanno sopportato i miei lievi passi di ragazzino. Rivedere quelle pareti che mi hanno visto crescere alpinisticamente e dove ho mosso i miei primi passi verticali.

Non si tratterà di scalare, ma solo di camminare, lentamente, con il passo e gli occhi del viandante, su quei sentieri che sono stati calcati da pastori, soldati in armi e contrabbandieri.

Un ritorno al mio passato, quasi una

cerimonia iniziatica, come quando in chiesa gli sposi si giurano nuovamente amore dopo cinquant'anni di matrimonio.

E per farlo, per farlo bene, ho iniziato a raccogliere il materiale da riporre religiosamente nello zaino. Una serie di azioni fatte seguendo quella *check list* che ormai è tatuata nel mio cervello. Portando solo l'indispensabile e scartando l'inutile, che aggiunge soltanto peso e non porta valore. Quelle cose di cui dovremmo imparare a fare a meno anche nella vita di tutti i giorni, ma che ci accorgiamo che non servono, soltanto quando dobbiamo caricarcele sulle spalle.

E qui viene il bello. Sfogliando la mia vecchia guida delle Alpi Giulie, serie CAI-TCI Guide ai Monti d'Italia, scritta dall'amico Buscaini, accarezzando le pagine stropicciate, più volte bagnate e riasciugate, percorse migliaia e migliaia di volte dai miei polpastrelli, mi sono accorto, per la prima volta, della dimensione grafica infinitesimale dei caratteri di stampa.

Eh sì, per la prima volta mi sono reso conto che qualcosa era cambiato.

Già nel fare lo zaino avevo accarezzato le corde, i moschettoni e le fettucce, il martello, i chiodi e le staffe, i *nut* e i *friend*. Attrezzature che stavolta non sarebbero entrate nel mio sacco perché, appunto, inutili. Le avevo accarezzate con un po' di emozione e ad esse avevo parlato. Avevo detto loro che stavolta sarebbero rimaste chiuse nell'armadio della cantina, dove da troppi anni, ormai, sono segregate senza più vedere il sole.

Ma questo dipendeva dall'avventura che mi aspettava. Una semplice passeggiata attraverso sentieri, ghiaioni e forcelle, ma senza la necessità di mettere le mani sulla roccia.

Mentre cercare di leggere la guida e non riuscire a mettere a fuoco le parole, mi ha fatto rendere conto che il timer sta correndo, che l'acqua scorre veloce nei fiumi, e che il tempo è inarrestabile. Così una cosa che un tempo non c'era, è diventata indispensabile. Un piccolo peso in più da mettere nello zaino. Gli occhiali da lettura. Pochi grammi in più per le mie spalle, ma un peso enorme per la mia anima.

Dal Blog www.rudivittori.com

Muztagh Ata 2016

Déjà vu

di EDOARDO "EDO" RESEN

Eccolo, è di nuovo lì, davanti ai miei occhi. Immenso come lo ricordavo. Alto come lo ricordavo. Lo sguardo fisso sui suoi pendii, comincio a ridisegnare nella mente la traccia di salita. Ricordo tutto.

E poi esplodono nella mia testa e nel cuore ricordi di otto anni prima, una tempesta di emozioni e sensazioni che mi lasciano senza fiato.

Sono tornato. Sì, sono tornato per chiudere un cerchio, che non è quello di raggiungere la cima mancata nel 2008. No, è un cerchio personale che dura da otto anni. È rivivere un'esperienza accompagnata da te amico mio che non ci sei più.

Ecco, questo è il motivo per cui nel pomeriggio del 5 luglio 2016 davanti al mio sguardo c'è il "Padre dei monti di ghiaccio", il Muztagh Ata con i suoi 7546 metri.

Torniamo un po' indietro, anche perché sto scrivendo su un giornale che parla di montagna e magari divagare troppo su sensazioni personali può risultare un po' palloso. Dunque, come dicevo, una sera in occasione di una serata benefica per gli amici di Malborghetto dell'associazione "Friuli Mandi Nepal Namastè", Andrea mi si avvicina e mi dice più o meno così: "So che sei stato in spedizione sul Muztagh Ata, stiamo organizzando di andarci, mi daresti qualche dritta e mi faresti vedere il video che avevate fatto?" e poi "te interessa vegnir?".

Ecco, in quel momento il virus ha cominciato a lavorare dentro la mia testaccia.

Penso, penso, penso e penso. I palletti che mi frenano sono parecchi, ma poi mi dico: "vai, fallo".

Bang! Mi ritrovo con un carrello carico di bagagli e sci mentre faccio slalom tra una moltitudine di persone: sono di nuovo al "Marco Polo" di Venezia, davanti a me la coda per il check-in della Turkish Airlines.

Stiamo per imbarcarci per Istanbul e poi da lì verso Bishkek la capitale del Kirgizstan.

Questa volta arriveremo in Cina da nord, attraversando il Kirgizstan e non da sud attraverso il Pakistan come nel 2008.

L'atterraggio a Bishkek avviene in piena notte. Sbrigare le veloci formalità doganali, rimbambiti dal volo e dalla mancanza di sonno troviamo ad attenderci l'autista dell'agenzia kirghiza che ci porterà fino al confine cinese.

Il vecchio (ossia io) durante le prime ore del tragitto in auto dorme alla grande, il giovane (Andrea) riprende i panorami con la Go-Pro, prendendomi poi in giro per tutto quello che non ho visto.

Il programma prevede di spezzare il viaggio in due. Abbiamo bisogno di riposare in un letto e così la sosta è a metà strada, nella ridente (neanche un po') cittadina di Naryn. Dopo esserci sistemati nell'albergo, decidiamo di sgranchirci un po' le gambe facendo due passi per il centro. Capiamo subito che la passeggiata durerà poco: ex Unione Sovietica ovunque.

Affrontiamo la cena kirghiza che ci dà soddisfazione e poi via in "busta" che la mattina si partirà presto. Il primo tratto di strada verso il confine cinese è sterrato, lungo la strada i piccoli centri abitati sono rarissimi e siamo immersi in un pano-

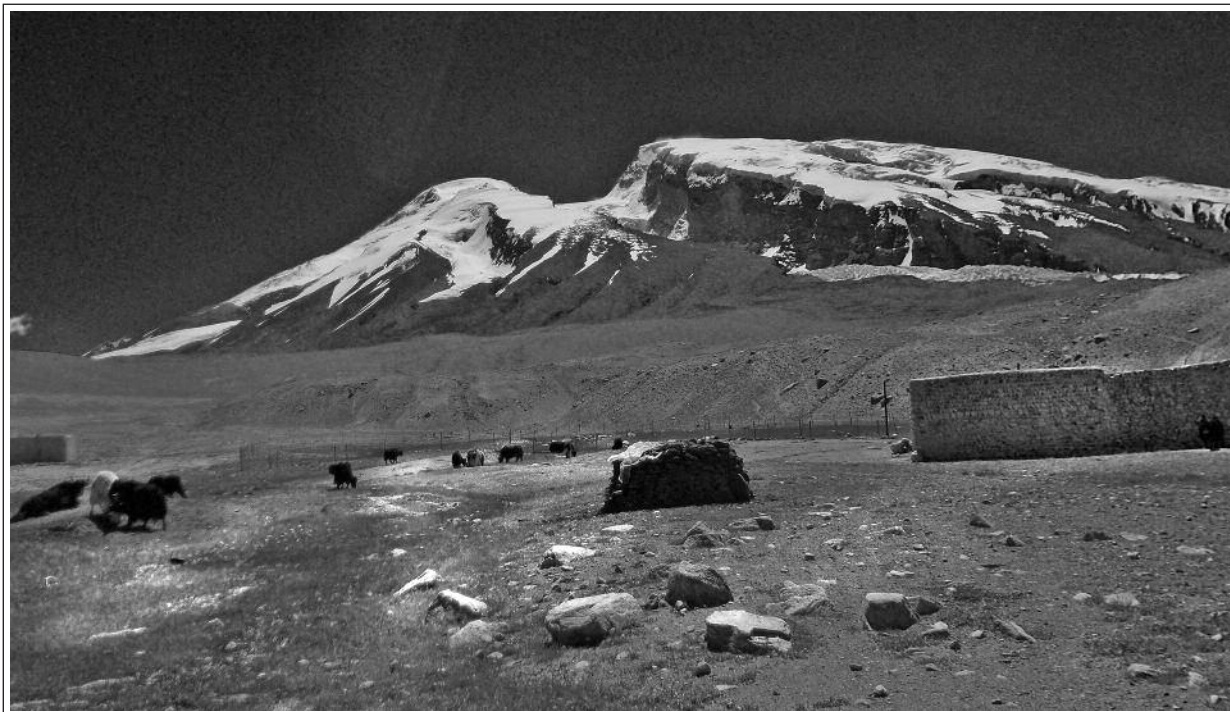
per sentire meno l'effetto della quota.

Sto scrivendo e mi rendo conto che mi sto dilungando, chi legge si domanderà: "ma cominci a parlare di montagna sì o no?".

La montagna è l'arrivo al CB. È trovare le tende mensa dove mangeremo per i prossimi 18 giorni. È avere la bella

una noia mortale per noi quindi a voi vedrò di risparmiarvelo.

Sappiate solo che in tutto questo su e giù abbiamo fatto delle sciate meravigliose, facendo una fatica dannata, perché il pendio ti invita a scenderlo, sembra chiamarti e allora tu vai, ti butti e dopo le prime due curve le tue gambe ti urlano



Muztagh Ata (7546 m). (Foto: archivio E. Resen).

rama stupendo, montagne ovunque, la maggior parte senza nome e inviolate. Dopo alcune ore si arriva al confine kirghizo e le formalità burocratiche sono veloci e indolori. Alcuni chilometri dopo si arriva al vero confine, sul passo Torugart a 3700 metri, e lì il nostro autista ci lascia perché d'ora in poi verremo presi in carico dall'agenzia cinese. Qui troviamo i nostri compagni di avventura slovacchi con i quali condivideremo la spedizione: Erich, Jan, Tomas e Julian.

Siamo in Cina e, come ricordavo, i controlli alle due dogane sono fastidiosi: arroganza e maleducazione sono la parola d'ordine degli uomini in divisa.

Arriviamo a Kashgar città che si trova sull'antica Via della Seta, siamo nella regione dello Xinjiang. Sono giorni di trasferimento, che trascorrono caricando e scaricando i bagagli dal mini bus agli alberghi.

La mattina dopo iniziamo il lungo trasferimento verso Subashi, punto di partenza del trek verso il campo base. Sono sette ore di sobbalzi e scossoni a bordo del mini bus. Ci siamo uniti a una ventina di alpinisti di altre agenzie. Uomini e donne con i quali faremo amicizia nei giorni a venire.

Dunque, eccoli lì, siamo appena scesi dal bus ci sgranchiamo le gambe e lo guardiamo. Nessuno di noi riesce a staccare gli occhi da quell'enorme massa di ghiaccio e roccia. Veniamo fatti accomodare all'interno di alcune yurtte dove ceneremo e passeremo la notte.

È mattina, arrivano i cammelli che porteranno i nostri bagagli fino al campo base e assistere alle operazioni di carico è divertente e affascinante. Bando alle ciance, ci mettiamo in spalla uno zainetto con il minimo indispensabile e iniziamo a camminare verso il campo base che raggiungeremo dopo circa 4 ore a 4500 metri di quota.

Inizia la fase di acclimatamento, lenti, senza fretta, c'è tutta la giornata davanti e poi intorno a noi c'è così tanto da guardare. Passo dopo passo, piccole soste frequenti, un'attenta idratazione, dovrebbero essere questi i piccoli trucchi

sorpresa di vedere che hanno montato anche una tenda per la doccia. È montarsi le proprie tendine. È cominciare a tirare fuori l'attrezzatura perché all'indomani si salirà già al Campo 1.

Ecco la montagna. E adesso siamo soli Andrea e io. Da qui dobbiamo gestircela tutta noi. Pensare a come organizzare i campi alti e come iniziare quel noioso su e giù che serve al tuo organismo per acclimatarsi.

Il meteo non è dei migliori, la parola d'ordine è: variabile. Ogni giorno verremo deliziati da tempeste di pioggia o

"ehi scemo! Cosa combini? Stai sciando a 6200 metri! Calmo!" e allora ti fermi dopo averne fatte altre 5-6, perché il divertimento in quel momento supera la fatica e il dolore. Ti fermi e ti pieghi appoggiandoti ai bastoncini, senza fiato, senza gambe e con il cuore a 2000 battiti al minuto.

E poi tutto finisce, chiusi per un giorno e mezzo in una tendina al C1 a causa di una bufera. Siamo troppo in basso, ci servirebbero 3 giorni pieni per tentare la cima e poter ridiscendere al CB. Non li abbiamo più. La tormenta se li



Al campo 1. (Foto: archivio E. Resen).

neve che ci accompagneranno sia in salita che in discesa.

Il pendio che porta al C1 è di una noia indescrivibile, lo ricordavo così bene e bastano pochi passi per farmelo quasi odiare. Piccoli passi, i primi che ci porteranno a 5400 m. Andrea è davanti a me, il ragazzo è forte, lo guardo camminare e sono sereno. La sua perenne allegria e voglia di ridere mi tranquillizzano. Non ho fretta, sto bene.

Ma davvero volete sorbirvi tutto il tran-tran dell'acclimatamento? È stato

è portati via. Smontiamo la tendina, riempiamo gli zaini all'inverosimile e scendiamo per l'ultima volta dalla montagna.

Non è andata nemmeno questa volta. La cima continua ad essere lassù, continuerà ad esserlo. Io piccolo ometto me ne torno a casa. Sono sereno. Ho conosciuto persone fantastiche con le quali siamo rimasti in contatto. Ho avuto un compagno di spedizione meraviglioso, una persona solare che mi ha fatto pesare meno le fatiche di tutti quei giorni.

Ho vissuto.

Ricordi e riflessioni

Una lunga strada sui monti tra fiori e fotografia

di CHETO PAULËT

Arrivando da Nevea sugli infiniti prati dell'altopiano in una giornata di sole, si rimane incantati dalla grandiosità del paesaggio alpino che appare d'improvviso. I gruppi del Canin e del Montasio che dominano il profondo intaglio della Val Raccolana e, sullo sfondo, in lontananza la caratteristica sagoma triangolare sfumata dell'Amariana, formano un quadro di rara bellezza.

Affiorano qui pensieri e ricordi di anni passati, quando l'entusiasmo e la passione giovanile facevano muovere i primi passi da queste parti e la prima salita al grande Jôf non era un'escursione semplice... a piedi da Chiusaforte all'antica Malga Parte di Mezzo, pernottamento nello stallone su un tavolato con un po' di fieno a far da materasso e con i piedi a toccare le schiene delle mucche, una scodella di latte appena munto al mattino e via per un'avventura d'altri tempi!

La mia passione per la montagna, com'è accaduto per tanti altri, ha origini lontane ed è legata profondamente all'amore per la natura. La conoscenza dell'ambiente, di animali, piante ed erbe varie faceva parte di un normale bagaglio culturale che si acquisiva sul campo per esperienze personali o attraverso informazioni trasmesse dai nostri vecchi.

Ma fondamentale per il mio "sentire la montagna" è stata sicuramente l'assidua frequentazione, quando ero ragazzo, dell'ambiente montano regionale al seguito di un anziano amico di famiglia, un accanito "raccoltore" di narcisi, stelle alpine e regine delle Alpi e, all'occasione, anche di altri fiori vari dei quali faceva vistosi mazzi ed esibire come trofei. Consuetudine non rara a quei tempi!

Si trattava di lunghe e faticose camminate e ricerche nei luoghi più reconditi dei nostri monti, in zone spesso nuove, per seguire le indicazioni di qualche valligiano, sempre con il miraggio di scoprire gli esemplari più belli, più grandi, che facessero meravigliare per la loro unicità.

Forse per reazione a quello strano modo di "amare" la flora alpina sono diventato un convinto difensore della stessa e reputo l'attuale legge regionale di tutela della flora troppo permissiva.

L'infinità di fiori che colonizzano le praterie, i boschi ed anche le pareti rocciose, sono da ammirare sul luogo di crescita e là, con i loro colori, con i profumi, con la loro grazia e bellezza impreciosiscono la montagna tutta.

Quelle grandi camminate tuttavia mi

sono state utili per conoscere un territorio straordinario, e da stimolo per il "gusto" delle alte quote. Infatti oltre che ad andar per fiori con l'amico, che era anche un appassionato delle nostre montagne, ho salito le prime vette. Dapprima alcune facili cime delle Prealpi per passare poi alle più impegnative delle Giulie e delle Carniche ed, a volte, alle lontane, negli anni '50, Dolomiti. Erano quelli i tempi di una montagna ancora viva, con i piccoli borghi ancora abitati, la gente impegnata nei lavori sui campi o alle prese con il bestiame, e tanti sentieri "battuti" che portavano ai luoghi di lavoro nei boschi o sulle pale alte da sfalcio, facilitavano il movimento sul territorio.

Si facevano conoscenze ed amicizie importanti che sono durate a lungo e sono diventate "piccole storie" di vita tra i monti. Ma ho avuto modo purtroppo anche di essere testimone del lento declino di quell'antico mondo ed alla sua inesorabile scomparsa.

Solamente i fiori continuano a sbocciare ed a spegnersi all'infinito, con i tempi e nei luoghi di sempre.

Di quegli anni lontani è anche il felice incontro con la macchina fotografica.

Una presenza che è diventata inseparabile compagna di tutte le mie giornate di montagna. Fotografare è stata un'attività che mi ha dato grandi soddisfazioni specialmente con la stampa in bianco e nero, frutto di un lavoro creativo in camera oscura. Nelle mie stampe ho usato sempre neri forti e accentuati contrasti che le hanno caratterizzate e rese facilmente riconoscibili. (1)

Il paesaggio in montagna, i piccoli insediamenti abbandonati, la neve, gli alberi sono i temi che ho maggiormente trattato ma con una particolare attenzione anche per la flora alpina. Senza essere un grande esperto, i fiori mi hanno sempre affascinato. Così, da alcuni anni oramai, i miei interessi si sono orientati sulla ricerca e fotografia delle varie splendide orchidee spontanee che crescono in ambito regionale e che sono presenti negli ambienti naturali più vari, dai prati di pianura ai boschi, dal Carso all'alta montagna. Un argomento relativamente nuovo, di grande coinvolgimento personale che porta al piacere di qualche interessante scoperta, in luoghi impensati, di bellissimi esemplari.

In passato, oltre alla *Pianella della Madonna* (*Cypripedium calceolus*), nota

per le sue dimensioni e la particolare forma del labello, e che veniva abbondantemente raccolta, non si sentiva parlare, a livello popolare, di orchidee spontanee. Almeno per quanto io mi ricordi. Ora invece stanno godendo di una certa notorietà anche in ambito amatoriale per la diffusa disponibilità di informazioni, riviste specializzate, libri.

Queste "regine" che comprendono numerose specie e con la loro evoluzione ancora in atto, rappresentano un aspetto unico ed arcano nel mondo vegetale. Sono rare, delicate e bellissime. Non hanno nulla da invidiare a quelle esotiche (sicuramente più vistose) ma in genere hanno i fiori molto più piccoli



Epipactis atrorubens.



Cypripedium calceolus.

e quindi difficilmente apprezzabili ad occhio nudo in tutti i loro particolari.

Ecco che la fotografia ravvicinata e l'uso di opportuni ingrandimenti ci consentono di osservare perfettamente gli elementi che caratterizzano quel fiore mettendo in evidenza le sue meravigliose fattezze. Le nostre preziose orchidee, questi fiori singolari, devono essere responsabilmente protetti tenendo conto della loro complicata dinamica di produzione che implica situazioni difficili da realizzarsi. Così un piccolissimo seme portato dal vento deve trovare, al suo "atterraggio", un fungo microscopico con il quale entrare in simbiosi e dare origine ad una nuova piantina che impiegherà molti anni per arrivare alla fioritura, si parla addirittura di 15 nel caso della *Pianella della Madonna*.

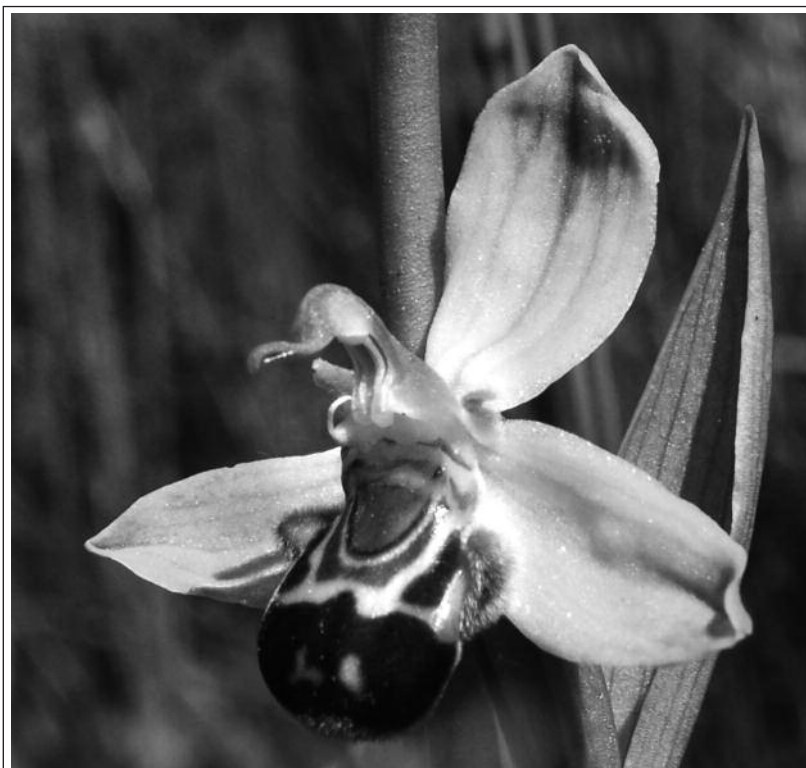
Trattiamoli dunque con riguardo questi gioielli della natura e lasciamoli vivere e fiorire su quel loro pezzo di terra. Ci compenseranno con la loro bellezza.

Nelle mie lunghe frequentazioni di praterie e boschi ho avuto la ventura di ammirare e fotografare numerose specie

di orchidacee selvatiche nostrane, a cominciare dalla più nota, la già detta *Pianella della Madonna*, alle più comuni *Dactylorhiza*, alle *Epipactis*, alle *Cephalantere*, *Gimnadenie*, a diverse del genere *Orchis*, o alla *Anacamptis* e ancora le strane *Himantoglossum* e altre ma non avevo mai rintracciato qualche esemplare della specie *Ophrys*, quelle con il labello somigliante a bombici o a vespe, per intenderci.

All'inizio della scorsa estate, invece, ho avuto un colpo di fortuna di imbattermi per puro caso e con mia grande sorpresa in un prato pieno di *Ophrys apifera* in fiore. Una vera "scoperta" che mi ha procurato tanto piacere e una sensazione di incredulità per l'insolito sito, ai margini di una strada asfaltata molto trafficata! Il casuale e inaspettato ritrovamento mi è stato da stimolo per continuare la ricerca di nuovi siti e possibilmente per il ritrovamento di qualche esemplare della rara *Serapias* che manca ancora nella mia collezione fotografica.

Parlando di fiori il pensiero ritorna inevitabilmente ai lontani anni delle mie prime esperienze sui monti ed all'anziano amico di famiglia con il quale ho condiviso indimenticabili giornate alle



Ophrys apifera.

prese con Stelle alpine e rododendri. Lui non c'è più da molto tempo ma la sua figura è sempre presente nei miei ricordi più cari. Sulla sua tomba senza nome non fioriscono le amate Stelle alpine ma semplici bei fiori di campo. È un omaggio della natura per quella che è stata la sua grande passione!

La lunga strada iniziata negli anni '40 è sempre la stessa, infinita. Ultimamente però mi sembra che si sia fatta decisamente in salita.

Ed a proposito degli alpeggi del Montasio: oggi invece delle numerose mucche al pascolo si vedono schiere di automobili colorate che riempiono i vari parcheggi, e nelle antiche malghe, restaurate, al posto del latte appena munto si possono acquistare birra e panini!

Fortunatamente il regale Montasio, la montagna dei sogni giovanili, è tanto grande quanto indifferente e noncurante a quanto succede ai suoi piedi.

Note:

(1) Tutto quel fantastico sistema manuale di fare fotografia è ormai passato remoto. Oggi siamo diventati tutti, salvo qualche rara eccezione, computer e stampante laser dipendenti, con il colore che domina su tutti i nuovi lavori fotografici. Le belle fotografie in BeN rimangono qualcosa di veramente speciale da conservare con cura.

Soci in evidenza /1

Il Tor des Géants, una corsa unica

di GIOVANNI FIERRO

Correre in montagna, e per più giorni. Una sfida vera e propria, che porta ogni concorrente al limite del proprio essere. Perché allo sforzo fisico si somma quello mentale. Per non mollare, per supplire alle difficoltà e alla stanchezza, per trovare lo stimolo e la forza per concludere il percorso.

E questa è la carta di identità di una

per finire la corsa, di 150 ore. E sono stati ammessi 700 corridori, e vista l'alta pre-iscrizione, tanti per sorteggio.

Fra i partecipanti anche il goriziano **Paolo Interbartolo**, che ha potuto così affrontare una corsa che è ormai una delle più affascinanti e selettive che ci siano, che con la propria difficoltà porta allo stremo ogni forza umana.

Interbartolo, un passato da calciatore,

tegiato, lavoro precario permettendo, mi sono allenato durante la settimana sul monte Sabotino e sul San Gabriele e nei fine settimana mi trasferivo in Carnia per allenamenti con dislivello superiore; poi ho partecipato a fine giugno alla "Lavaredo ultra trail", una gara di 120 km e 6000 mt di dislivello, e ad altre gare più corte.

Quale il momento più duro, e quello più piacevole, di questa estenuante manifestazione?

Sicuramente il momento più duro è stato scendendo dal Col Vessonaz al 270° km alle 10 di sera. La pila frontale a causa della pioggia, della neve e del freddo si è affievolita. Ero solo e le difficoltà mi hanno messo a dura prova. Verso le tre di notte finalmente ho trovato una concorrente spagnola, e con la sua pila siamo arrivati a Oyace con qualche ora di ritardo, ma ero intero.

Il momento più bello è stato il passaggio al colle Malatrà, ultimo colle e ultima notte della gara. Con la neve e con i ramponi in mano correvi felice assaporando l'arrivo anche se mancavano 20 km.

Giungere all'arrivo, dopo tanta fatica ed impegno, cosa vuol dire? È una liberazione? o cos'altro?

Giungere all'arrivo dopo sei giorni di questo lungo viaggio ti dà una grandissima gioia, sapendo di aver raggiunto l'obiettivo per il quale anche la tua famiglia ha sacrificato primavera ed estate per aiutarti; ma si vive anche un vuoto, pensando alla bellezza di questa settimana passata sotto i 4 giganti Valdostani.

Tante ore a correre, la testa dov'era, o dove andava, con i pensieri?

Il pensiero più ricorrente, salendo e scendendo in queste valli meravigliose, è stato rendermi conto della fortuna che si ha quando il fisico ti aiuta a realizzare i tuoi sogni. Comunque l'importante era mantenere sempre la concentrazione, perché i pericoli in montagna

sono tanti e la stanchezza e il sonno di certo non mi aiutavano.

Mai venuta la voglia di mollare?

Durante il mio percorso non ho mai pensato di mollare, visto che in ogni momento difficile la mente si riempiva di cose belle, sapendo che mia moglie Marina e mio figlio Andrea mi aspettavano con ansia al punto vita successivo; e a Gorizia c'erano Simone, Betty e Linda che stavano informando tramite facebook i goriziani sui miei spostamenti, e durante tutta la gara non mi hanno mai fatto mancare il loro sostegno.

E adesso, il prossimo impegno? o basta così?

L'aver terminato il Tor de Geants è stato il coronamento di un sogno nato circa otto anni fa, quando ho cominciato a correre amatorially. Adesso dopo un periodo di riposo ho ricominciato a correre senza obiettivi immediati, ma con la voglia di tornare presto tra le montagne.

Come hai vissuto i luoghi in cui sei passato?

Son passato per luoghi favolosi, la fatica è stata tanta ma è bastato alzare la testa e guardare i ghiacciai immensi del Rutor, del Gran Paradiso, il Cervino, il Rosa e il Monte Bianco, per riuscire a cancellare le difficoltà e proseguire con rinnovato vigore.

Qual è per te il senso del correre? e farlo in montagna?

Quando vado a correre, specialmente nei boschi o per monti, oltre a star bene fisicamente riesco per qualche ora a liberare la mente da tutti i problemi.

Cosa ha significato questa importante gara per te?

Dal giorno che ho cominciato a correre, il Giro dei Giganti è sempre stato nei miei pensieri come un sogno irraggiungibile, invece alla fine ho capito che con la determinazione e un po' di testa dura si può raggiungere qualsiasi risultato.



All'arrivo. (Foto: archivio Interbartolo).

delle corse più rinomate e faticose che ci siano, il **Tor des Géants**, il **Giro dei Giganti**.

La gara si è tenuta dall'11 al 17 settembre scorso, tra le due Alte Vie della Valle d'Aosta con partenza ed arrivo a Courmayeur, per un totale di circa 330km e 24000 metri di dislivello positivo, seguendo per prima l'Alta Via n°2 verso la bassa Valle e ritornando per l'Alta Via n°1. Con un tempo massimo consentito,

tore, è runner che da tempo si cimenta sulle lunghe ed impervie distanze in montagna, dove i dislivelli sono importanti e le lunghezze delle corse si fanno sfiancanti.

Per raccontarci di questa sua impresa, lo abbiamo intervistato:

Come ti sei preparato per affrontare il Tor des Géants?

Appena saputo di essere stato sor-

Firenze-Roma

A piedi e a piatti

di PAOLO ZULIANI

Come noto, il MIBACT, ha decretato il 2016 "Anno dei Cammini d'Italia" e il Papa ha indetto, sempre per quest'anno, un Giubileo straordinario dedicato alla Misericordia. Una ghiotta occasione per riprendere, dopo un buon lustro di assenza, a camminare, da pellegrino, per le strade del mondo, avendo Roma come meta.

Un impulso irresistibile, quello di camminare, del muoversi: un bisogno radicato nella nostra anima e mirabilmente descritto da Andrea Bellavite nel suo recente libro *Lo spirito dei piedi*, dove l'autore racconta le motivazioni profonde per cui si parte e si affronta l'ignoto, più o meno ragionevole, del viaggiare a piedi.

Sicuramente le motivazioni per cui si cammina sono molte, talvolta palesi, più spesso nascoste nel nostro cuore.

"Inquietum est cor nostrum", ci ricorda Sant'Agostino, all'inizio delle sue *Confessioni*, e sicuramente questa inquietudine è la forza che anima, che motiva il pellegrino, il montanaro, il camminatore in genere.

Ogni pellegrino, dopo i primi due o tre giorni di "assestamento" del suo pellegrinaggio, prova una strana sensazione di benessere. Il camminare, l'immersersi in panorami irreali, in culture diverse, in paesi sconosciuti, in odori, colori, luci altri, in un universo di segni, di codici comunicativi sostanzialmente ignoti; l'incontrare l'alterità, il relazionarsi con tanta gente, tutto ciò porta il pellegrino, anche quello più reticente, più scontroso, ad immergersi in una dimensione nuova, positiva, per molti versi liberatoria.

Sembra che questa dimensione del pellegrinare, del muoversi, sia una nostra dimensione atavica, forse nascosta, dimenticata, abbandonata; celata - come riteneva Bruce Chatwin - nelle misteriose orditure del nostro codice genetico.

In ogni caso, il 16 agosto 2016 mattina carcai lo zaino in spalla, uno zaino di nove chili e mezzo - nulla di più serve per poter vivere! -, presi il treno a Gorizia e mi recai nel cuore del Mugello, ridente vallata a Nord di Firenze, a Borgo San Lorenzo.

Ritrovati gli amici, gustata una rigenerante cena a base di "pici all'aglione", andai a dormire nella splendida Casa di Accoglienza "Don Tonino Bello", annessa alla chiesa dei Cappuccini di Borgo San Lorenzo.

La mattina del 17 agosto, alle sei in punto, partenza dall'antica Pieve della cittadina mugellana.

Una partenza in salita, in tutti i sensi: un migliaio di metri di dislivello sugli Appennini a Nord-Est di Firenze, percorrendo oltre quaranta chilometri di strade e sentieri, necessari per bypassare il caotico capoluogo toscano.

Arrivo - anche lui in salita! - all'antico Spedale del Bigallo, dove già dal XIII secolo venivano ospitati pellegrini e "viatores".

Cena frugale con il cosmopolita



Valdorcina. (Foto: archivio P. Zuliani).

mondo dei rifugi ed ostelli e ripartenza non troppo presto la mattina successiva, per percorrere antichi tratturi appenninici, fino a raggiungere il bel borgo di La Panca, sulle pendici dei Monti del Chianti, dopo essere transitati tra alcuni fascinosi castelli.

Alloggio di fortuna in una abitazione privata e, la mattina dopo, ripartenza, salendo sulla dorsale principale dei Monti del Chianti: monti profumati da una ricca vegetazione di lecci, roverelle, carpini neri e ginestre, giungendo affamati alla splendida Badia a Coltibuono, fondata nel 1049, e da qui al delizioso borgo di Gaiole in Chianti, vero cuore dell'area del Chianti Classico.

Ricca e sapida cena con degustazione dei profumati tartufi "scorzoni" della zona e la splendida "rosticciana" alla brace. Dopo un riposo rigeneratore, ripartenza all'alba, lasciando alle spalle la zona appenninica per immergersi progressivamente tra le erte colline colme di viti del Chianti che sfumano nelle brulle Crete senesi, fino allo splendido borgo di Asciano, dove alloggiamo in un bell'albergo nel centro storico, che riserva, a prezzi equi, una mansarda ai pellegrini. Una bella sorpresa, per le stanche membra ed i provati piedi, trovare una rinfrescante piscina - la temperatura sulle arse Crete senesi superava i 38°C! - e lo splendido festival "Altraterza", dove abbiamo degustato squisiti piatti realizzati con prodotti a km0, accompagnati con vini locali e birre di produzione artigianale, ascoltando la magnetica "taranta" del gruppo napoletano "Terraemares".

Ripartenza all'alba verso San Quirico d'Orcia, in cui incrociamo finalmente la Via Francigena, abbandonando le Crete, fiancheggiando il fresco torrente Asso, sulle cui rive si raccolgono pregiati tartufi, per giungere nella fascinoso, policroma val d'Orcia, dove campi di girasole si alternano a filari di viti, dalle quali viene prodotto il mai abbastanza celebrato Brunello di Montalcino.

Ottimo il rifugio parrocchiale in cui troviamo ospitalità a San Quirico e splendida la cittadina, dal 2004 per

spese il giorno dopo, in una giornata dalle temperature roventi - fortunatamente mitigate da un fresco, forte ponentino -, nella durissima salita che porta, dalla Cassia, alla rocca di Radicofani, inespugnabile rifugio del brigante gentiluomo Ghino di Tacco.

Strepitosa l'accoglienza offerta dai gentilissimi "hospitaleros" della Confraternita di San Giacomo di Compostela, nello splendido rifugio da loro gestito, con lavanda dei piedi, squisita cena e straordinari incontri con il policromo, cosmopolita mondo dei pellegrini.

Partenza, come sempre, all'alba, per essere fermati, dopo un'ora di cammino, da un gruppo di stupendi cani maremmano-abruzzesi, che, in prossimità di un gregge di pecore, con la loro imponente mole, i non amichevoli ringhi e le candide zanne da sei e passa centimetri ci impediscono di procedere, dovendo intervenire - con adeguata lentezza! - i pastori.

Oltrepassato il confine tra Toscana e Lazio, giungiamo in serata ad Acquapendente, bel borgo medioevale, dove veniamo ospitati in un ostello provvisoriamente allestito negli spogliatoi del campo di calcio, al fine di far fronte al gran numero di pellegrini di quest'anno. E qui troviamo alcune sorprese: il caffè - ottimo! - a 60 centesimi e la comparsa del menù del pellegrino nelle trattorie locali. In Toscana non s'era visto. E una sorpresa, meno bella, durante la notte: una notte ventosa, con un cielo sorprendente pulito, che consentiva di ammirare la Via Lattea e di distinguere, con incredibile nitidezza, le principali costellazioni. Alle ore 3:36 veniamo svegliati da una scossa di terremoto. Una scossa non forte, dal nostro piano terra, ma tale da met-



Viterbo, il duomo. (Foto: archivio P. Zuliani).



Radicoiani. (Foto: archivio P. Zuliani).

terci in agitazione. In breve tempo, apprendiamo dalla rete le prime, desolanti notizie. Per fortuna riesco ad appurare che gli amici che risiedono nella zona stanno tutti bene. Ma il dolore per la distruzione di Amatrice - un borgo ben noto alla mia famiglia e molto amato -, nello scenario apocalittico che all'alba già si va delineando, è straziante. I due giorni successivi, in cui siamo passati per il ridente lago di

Bracciano per giungere nella splendida città di Viterbo, sono molto condizionati dal tragico evento. A Viterbo mi concedo una pausa. Il mio corpo, reclama un periodo di riposo supplementare: sono partito senza alcun allenamento e in condizioni fisiche tutt'altro che ottimali... e i nodi (...vesciche, abrasioni, dolori ai piedi...) vengono al pettine.

Il primo giorno di sosta viterbese

lo trascorro in riposo quasi assoluto, ottimamente ospitato, nello splendido quartiere medioevale, nella Residenza Nazareth delle Piccole Suore della Sacra Famiglia; il secondo giorno vado, a ritmi lenti, alla scoperta della Città, in cui non ero mai stato.

La capitale della Tuscia è una città sorprendente, vitalissima, ricca di storia, ma una storia non fasciata, non esposta, non didascalizzata: una storia che convive serenamente con le liturgie quotidiane dei suoi abitanti.

Sorprendenti sono i suoi monumenti, le sue bellissime fontane, le mura che la circondano, le tantissime chiese. Ma anche i suoi vicoli, pregni di vita e di formicolante attività.

E la sua cucina, pur risentendo dell'impronta romana, sa essere originale, come i suoi vini, ricavati da vigneti disposti su declivi di tufo.

Ritemprato dalla sosta, riparto, passando e sostando per bellissimi borghi medioevali come Capranica, Sutri, giungendo a Monterosi (obbligatoria una sosta nella trattoria di Nonna Luisa, capace di far risorgere il più stanco dei pellegrini!) e da qui, costeggiando lo splendido lago di Bracciano, fino a La Storta, borgo oramai alle porte di Roma.

Ben ospitati nella foresteria delle suore Figlie di Nostra Signora del Sacro Cuore, sulla Cassia, ci raccogliamo per percorrere, il giorno successivo, gli ultimi venti chilometri della Via Francigena.

All'alba di una bella mattina d'agosto, inebriati dal profumo dei celeberrimi pini di Roma, partiamo per l'ultima, breve tappa. Ovviamente, ci meritiamo un ingresso per la Via Trionfale, dalla quale, calando come sparpieri da Monte Mario, giungiamo alla Città del Vaticano, non riuscendo a trattenere l'emozione quando, dopo una curva, appare davanti agli occhi il "cupolone" di San Pietro.

Prima di recarci nella Basilica di San Pietro, passiamo per la vicina

Chiesa di San Lorenzo, dove la Confraternita di San Giacomo di Compostela gestisce un centro di prima accoglienza per i pellegrini che giungono a Roma. Qui ci rinfreschiamo, lasciamo gli zaini ed entriamo, passando per la Porta Santa, nella Basilica di San Pietro: la meta!

La commozione mi assale con la stessa violenza di quando giunsi a Santiago di Compostela. Mi sento stordito; un vortice mi risucchia verso l'alto: verso una dimensione di silenzio totale, assoluto. E in questo vuoto, in questo silenzio, sento un vento fresco che risuona dolcemente nella mia anima.

Ultreya y suseya!

... e quindi, a mezzogiorno, l'Angelus, con questo straordinario Papa Francesco che ci riporta, con semplicità, con sobrietà, con gioia, con passione all'essenza del messaggio evangelico, dopo anni di oscurantismo.

E dopo Roma, Trastevere, l'amatriciana e l'abbacchio, il vino dei Colli e l'ultima sera da pellegrino, ospitati nel Rifugio romano della Confraternita di San Giacomo di Compostela. Il rituale della lavanda dei piedi, la cena conviviale, la squisita gentilezza delle "hospitalere", gli incontri con personaggi extra-ordinari: Alberto, spagnolo, che cammina da tre anni, avendo percorso ininterrottamente quattordicimila chilometri; un pensionato di Valenza, Spagna, che per giungere a Roma da casa ha percorso quasi duemila chilometri in tre mesi; simpatici ragazzi lombardi, giunti in bicicletta dal Gran San Bernardo, dove inizia un ramo della Via Francigena; e tante altre persone. Persone vere, libere, liberate, non ingabbiate dagli stereotipi, dal ruolo, della quotidianità, dell'apparenza. Persone che sorridono con il cuore.

Durante la notte stento a prendere sonno: mi sento svuotato.

Già mi manca una meta per il giorno dopo.

Poesia in casa

È diventata oramai quasi una tradizione. Per il quarto anno di fila la rassegna di poesia, poeti e musica *Fare Voci* ha fatto tappa nella "nostra" Casa Cadorna, punto di appoggio sezionale sul Colle Nero, affacciata sul lago di Doberdò, abbandonando per un giorno la dimensione cittadina.

Domenica 23 ottobre scorso alla poesia del paesaggio carsico, sul quale la casa è uno spettacolare balcone, l'organizzatore della rassegna, Giovanni Fierro, ha voluto sovrapporre i versi dell'autore goriziano Roberto Marino Masini e le liriche della vicentina-bolognese Silvia Secco.

Alle voci e alle parole ha fatto da introduzione, contrappunto e accompagnamento la musica della fisarmonica suonata da Giampaolo Mrach.

Al termine della lettura l'incontro del pubblico con gli autori è proseguito in allegria attorno alla tavola imbandita con quanto i convenuti avevano portato con sé e condiviso.



Bosco di faggi con neve.

Montagne nella storia

Monte Re

di ALBERTO TEGHIL

Non di rado un'escursione in montagna riesce a evocare con sorprendente efficacia episodi storici pur lontani nel tempo: il caso del (dei) monte Re sembra emblematico.

La tradizione vuole ci sia salito re Alboino per ammirare di lassù la pianura friulana sulla quale stava per scendere alla testa dei Longobardi e ciò non crea perplessità finché il monte è univocamente determinato. La curiosità di scoprire quale sia quello vero si fa pressante invece quando si giunga per la terza volta su una differente vetta che rivendichi tale prerogativa.

Cercando conforto nella letteratura, nel quinto capitolo dell'*Historia Langobardorum* si legge che il generale bizantino Narsete avrebbe mandato ambasciatori ai Longobardi affinché abbandonassero le «*paupertina Pannoniae rura*» per scendere nella penisola italiana, più invitata pur se squassata tre lustri prima dalla rovinosa guerra greco-gotica. Secondo Paolo Diacono, Alboino vi avrebbe fatto ingresso «*alio die post factum pascha*», che in quel 568 cadeva il 1° aprile, e avrebbe ammirato la pianura friulana salendo un monte «*qui in eisdem locis prominet*» e che «*propter hanc, ut fertur, causam ex eo tempore mons Regis appellatus est*», sul quale perfino, egli raccontava, «*bisontes feras enutriti*» (1).

Proviamo innanzi tutto a immaginare il percorso seguito dai Longobardi per scendere dalla Pannonia nella penisola italiana.

Essi sarebbero verosimilmente potuti transitare:

per il *Petrovo brdo* (Passo di Piedicelle, 796 m) o il *sedlo Kladje v Podlanišču* (varco di Podlaniscia, 781 m), relativamente bassi e che mettono in comunicazione a est con la Valle della Sava e quindi con *Iulia Emona*. I Longobardi sarebbero quindi discesi, rispettivamente, per la *Baška Grapa* (Valle del Baccia) o per la Valle dell'Idria nella conca di Tolmino e nell'Alta Valle dell'Isonzo;

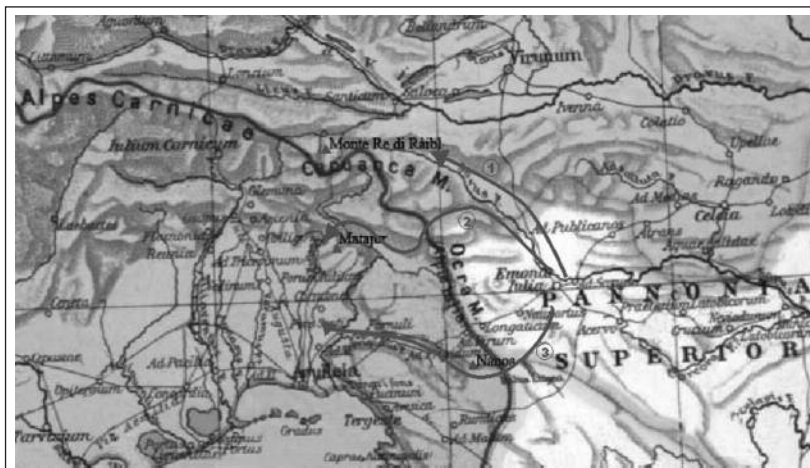
attraverso il valico di *Hrušica* (*Ad Pirum summas Alpes* in epoca romana, 858 m) e scendendo nella valle del Vipacco verso Aidùssina e la Mainizza (2), seguendo la strada romana che collegava *Iulia Emona* (l'attuale Lubiana) con Aquileia;

per la soglia di Postumia (554 m) e il passo di *Razdrto* (Prevallo, 575 m), utilizzando un ramo più a sud della medesima strada romana e pervenendo ugualmente alla pianura friulana per la Valle del Vipacco (3).

Esaminiamo le ipotesi d'identificazione del monte Re.

Il Monte Re (1.912 m) che sovrasta da nord-ovest Ràibl (Cave del Predil). Il suo nome deriverebbe dalla corruzione del toponimo tedesco *Koentenberg* – che vuol dire «monte confinale» e ricalcherebbe l'originario nome slavo *Krajska Hrib* avente il medesimo significato – nel toponimo tedesco *Koenigsberg*, cioè appunto Monte Re (4). La vetta di questa montagna, pur vantando una posizione isolata in quanto non collegata a una catena, non permette di ammirare la pianura friulana (in direzione sud-ovest), poiché la visione di essa è preclusa dai monti della dorsale Canin-Rombòn che

latino *Mons maior*. Dalla sua cima la visuale si estende dalle sottostanti Valli del Natisone sulla pianura friulana sino al mare nelle giornate con cielo limpido, ma non sempre così felicemente e distintamente come dal *Nanos*. Affinché Alboino la raggiungesse, i Longobardi avrebbero dovuto compiere una digres-



la sovrastano dai 296 ai 675 metri. Alboino e il suo séguito avrebbero inoltre dovuto affrontare la ripida ascensione di questo monte già provati da una lunga digressione – attraverso le valli dell'Isonzo e della *Koritnica* (Coritènz) e il Passo del Predil (1.156 m!) – dalle vie di discesa nella pianura friulana dalla Pannonia, anche nel caso più favorevole in cui essi fossero transitati per la *Baška Grapa*, circostanza che presupponeva altresì una dettagliata conoscenza geografica della zona. Discesi dal Monte Re di Ràibl, infine, i Longobardi sarebbero quindi potuti calare sulla pianura friulana attraverso il Canal del Ferro con ulteriore digressione

– lungo la Valle dello Slizza e la Valcanale, oppure,

sione lungo la valle dell'Isonzo provenendo dalla Pannonia:

dell'ordine di circa 10-20 km scendendo dal *Petrovo brdo* o dal *sedlo Kladje v Podlanišču*;

di oltre 40 km se provenienti dalla Mainizza, sulla strada che collegava *Iulia Emona* con Aquileia: in questo caso, molto più agevole si sarebbe rivelato per loro salire magari sul Sabotino per assicurarsi con poca fatica un'ottima visuale della pianura friulana.

L'agevole (ma lunga) ascensione del Matajur dal fondovalle dell'Isonzo si sarebbe potuta effettuare partendo dalla conca di Tolmino e seguendo il crinale del Colovrat o la conca di Luico. Per l'identificazione del Monte Re con il Matajur propendono O. Marinelli (5) e il re-

una delle meno conosciute convalli della Sava e non avessero preferito invece indirizzarsi di lì (forse su suggerimento dello stesso Narsete) sulla più comoda e sicura strada romana verso Aquileia attraverso il *Pirum* o la conca di Postumia.

Il Monte Re (*Nanos*), la cui panoramica vetta sud detta «Naso» (*Pleša*, 1.247 m) domina in posizione prominente da nord-ovest la conca di Postumia e da nord-est la Valle del Vipacco. Esso si appropria percorrendo il ramo sud della menzionata via da *Iulia Emona* ad Aquileia. La salita di questo rilievo dal fondovalle è ben più breve di quella del Matajur (circa due ore e mezzo contro buone quattro) e potrebbe essere stata affrontata per la via normale, quindi da sud, partendo dall'attuale paese di *Razdrto*. Dalla sua cima si ammirano tutta la valle del Vipacco e lo scorcio sud-orientale della pianura friulana, con una nitidezza maggiore rispetto al Matajur, ma con un angolo visuale più limitato. A nostro giudizio, l'identificazione Monte Re con il *Nanos* possiede il maggior grado di verosimiglianza proprio in quanto questo rilievo è molto più agevolmente raggiungibile da strade correnti nelle sue vicinanze.

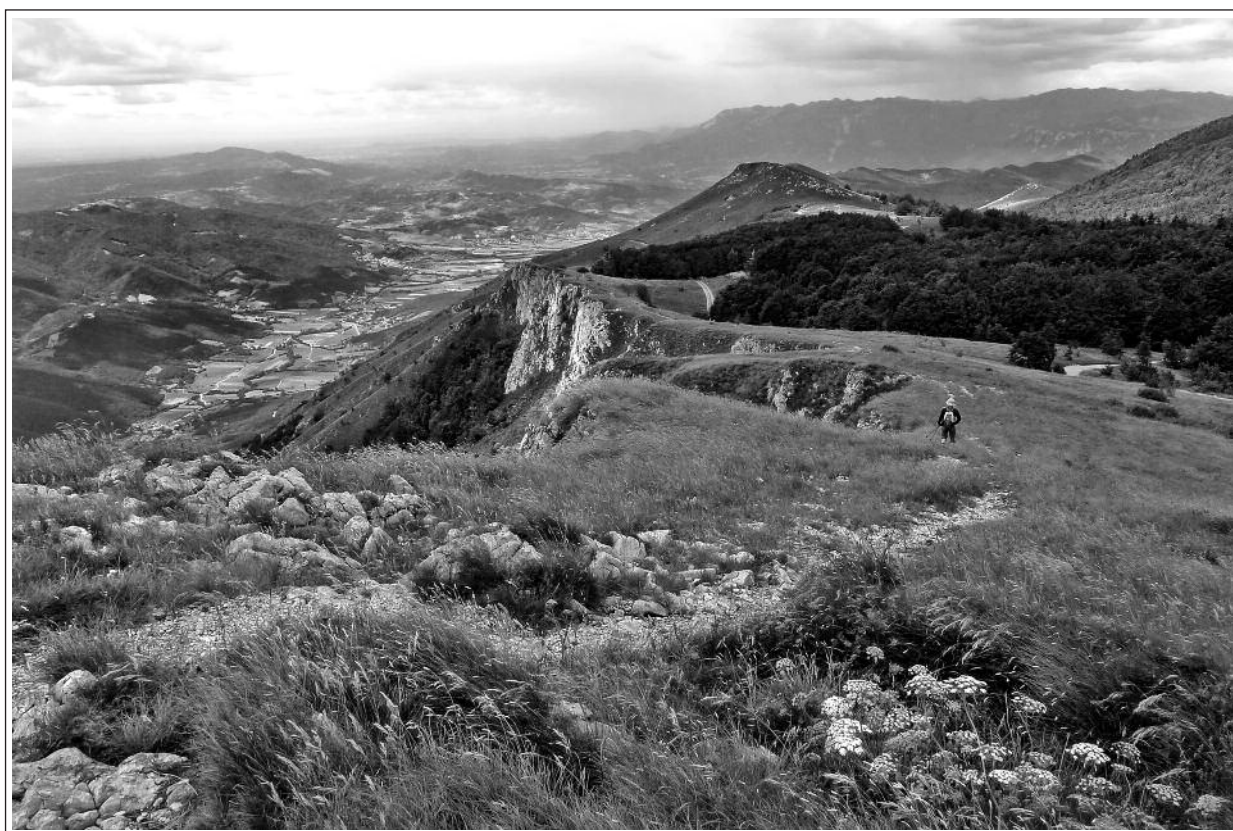
Ai Longobardi sarà magari improbabile che ciò sia passato per la mente, ma non è altresì da trascurare la circostanza che la soglia di Postumia è il più basso valico di tutto l'arco alpino.

(1) Cfr. Pauli Diaconi *Historia Langobardorum, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, ed. L. Bethmann, G. Waitz et O. Holder Egger, Hannover, 1878, n. ed. 1964, pp. 75-76.

(2) Cfr. L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia Romana*, Cedam, Padova, 1970, pp. 194-197.

(3) Cfr. V. Vedaldi Jasbez, *La Venetia orientale e l'Histria - Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'impero Romano d'Occidente*, Edizioni Quasar, Roma, 1994, p. 317 e p. 446.

(4) Cfr. A. Buttolo, F. Martina, *Guida delle Alpi Giulie - Itinerari escursionistici e alpinistici nei gruppi*



Dall'altopiano del Nanos lo sguardo corre verso la pianura friulana. (Foto: Carlo Sclauzero).

– molto peggio, transitando per la Valle del Rio del Lago, Sella Nevea e la Val Raccolana.

Quest'identificazione non ci pare pertanto verosimile.

Il Matajur (1.641 m), il nome del quale sembrerebbe essere la corruzione del

censore L. Bethmann della *Historia Langobardorum* (6). Quest'opinione potrebbe rivendicare un certo grado di verosimiglianza, ma ci appare in altrettanta misura dubbia. Reputiamo infatti improbabile che i Longobardi, provenendo dalla Pannonia e giunti nella conca di *Iulia Emona*, si fossero voluti infilare in

Mangart, Canin, Jof Fuart e Jof di Montasio, Nordpress 2002, p. 64.

(5) «E' fra le cime che meglio a ragione possono contendersi l'onore di essere state salite dal re Alboino quando ... volle contemplare di là l'Italia», afferma O. Marinelli nella *Guida delle Prealpi Giulie*, Il volume, Atesa editrice, 1977 (prima ed. 1912), p. 642.

(6) Cfr. Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, cit., p. 76, nota a pie' di pagina.

Bellezza verticale

di MARKO MOSETTI

La Prima Guerra mondiale è terminata da poco. Gorizia ritorna faticosamente a vivere sotto una nuova bandiera. La situazione in città è disastrosa. Lo testimonia, fra gli altri, lo zappatore della Brigata "Ancona" Vincenzo Rabito nella sua splendida autobiografia *Terra matta* (ed. Einaudi, 2007). Con le parole semplici di un analfabeta descrive la città alla fine di novembre del 1918: «...era tutto bombardato. Non c'era neanche una casa senza che aveva ricevuto un colpo di cannone. C'era soltanto qualche famiglia che avevano retto là. Le case erano tutte inabitabili». Ervino Pocar, ritornato a Gorizia dalla profuganza a Graz, con pedante precisione elenca: seicentotanta case erano state distrutte completamente, ottocentoventinove erano gravemente danneggiate e milleduecentosettantanove ferite.

Eppure era necessario ricostruire e ritornare a vivere. Ricostruire le case, i palazzi, le istituzioni ma anche la società e la socialità.

Furono anni intensi e febbrili. La rinascita materiale, civile, culturale della città era in pieno sviluppo e coinvolgeva tutte le parti sociali.

Nel 1922 vengono pubblicati a Gorizia dieci tra quotidiani e periodici. Biagio Marin e Ervino Pocar sono giovani insegnanti appassionati delle nuove generazioni di studenti goriziani. Nino Paternolli riapre la sua tipografia e inizia a pubblicare opere di qualità altissima. Piero Gobetti e Gaetano Salvemini, tra molti altri, vengono a Gorizia a tenere cicli di lezioni e conferenze. Ma dura poco. Tutto si ferma e si rompe con la soppressione e lo smembramento della provincia, l'allontanamento di Marin e Pocar dalla scuola e la morte in un incidente di montagna di Nino Paternolli. E, nel giro di un anno, la maggior parte delle testate giornalistiche verranno soppresse.

Riprende vita anche la sezione cittadina del Club Alpino Italiano, ritornano i vecchi soci, almeno quelli sopravvissuti alle vicende belliche, e si avvicinano dei nuovi giovani. Nel 1922 la sezione si dota di un bollettino a stampa, antesignano di questa odierna pubblicazione.

È proprio dalla montagna che arrivano forse i segnali più belli di quel periodo. Le gite sociali e le settimane alpinistiche organizzate dalla sezione del CAI, occasioni molto frequentate. E l'attività individuale dei soci che, ancora in quegli anni sulle Alpi Giulie, poteva essere considerata pionieristica.

Sono un gruppetto di giovani alpinisti goriziani che si distinguono per la quantità e la qualità delle salite: Italo e Ugo Massi, Gino Tornari, Luigi Gottardi e, occasionalmente, qualcun altro.

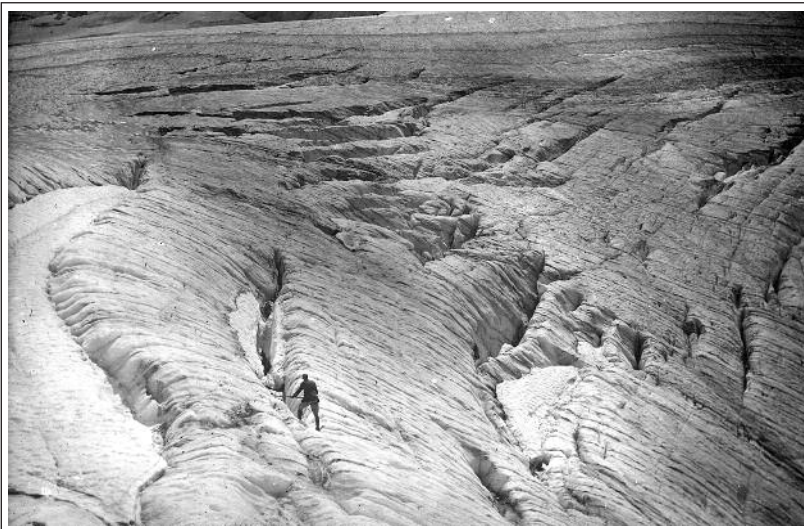
È grazie alla passione, dedizione e volontà di Roberto Galdiolo, nipote di Italo Massi, che oggi possiamo ripercorrere tra le pagine di *Scarpe da gatto* le salite e le avventure di quei ragazzi innamorati della montagna.

Il libro raccoglie relazioni di salite alpinistiche e scialpinistiche sulle Alpi Giulie e in Dolomiti in anni compresi tra il 1922 e 1933. Non si tratta di fredde e banali relazioni tecniche ma anche di piccoli quadri di vita e socialità nel mondo della montagna dell'epoca, brevi riflessioni sull'alpinismo, la bellezza e la poesia dell'alpe, sfrondate dalla gravosità del romanticismo e improntate a una fresca e vivace sincerità.

Non manca qualche accenno alla memoria della guerra finita da appena pochissimi anni, che ha lasciato anche tra le cime il drammatico segno del suo passaggio. Ne aveva scritto in modo crudo anche Henrik Tuma nella sua autobiografia *La mia vita*. La differenza è che l'alpinista e avvocato Tuma è incaricato dalla nuova amministrazione di rilevare e censire i danni che la guerra ha provocato in alta montagna a malghe, rifugi, vie di comunicazione. Questi giovani ragazzi invece si imbattono in queste tristi memorie inconsapevolmente,

R.G. - Le foto hanno una storia diversa. Mio nonno custodiva un album fotografico con moltissime immagini di quelle salite. Da piccolo mi faceva sedere accanto a lui e mentre sfogliai le pagine lui mi raccontava quelle avventure di tanti anni prima. Tutto era curato con molta attenzione; ogni foto con didascalia scritta a mano.

Mio nonno ci ha lasciato quando avevo solamente nove anni. Non sapevo che nel suo testamento aveva indicato il mio nome per la custodia dei suoi preziosi ricordi montani.



Crepacci sul ghiacciaio del Triglav (anni '20). (Foto: archivio Massi/Galdiolo).

sono troppo giovani per averla combattuta, e quel che li porta tra le vette è la ricerca della bellezza, della serenità, di pace e vita.

Particolarmente bello è l'apparato iconografico a corredo, un blocco di magnifiche foto in bianco e nero in mezzo al libro, a dividere le relazioni delle salite su roccia da quelle scialpinistiche e invernali. Immagini che, se ci riconsegnano una montagna di 100 anni fa immutata nei profili, rimarcano anche quanto siano cambiati e le cognizioni e attrezzature tecniche, e le condizioni fisiche del terreno. Un vantaggio per un verso e una perdita dall'altro.

Quello che, per fortuna, non è mutato è lo spirito di chi va per monti non per "conquista" ma per godere della bellezza e dell'ebbrezza della verticalità, come ci conferma quel testimone passato da nonno a nipote.

Ma facciamoci raccontare qualcosa di più da Roberto Galdiolo.

A.g. - Quando e come hai trovato queste relazioni?

R.G. - Ne sono venuto in possesso qualche anno fa. Mia zia (sorella di mia mamma, nonché figlia di Italo Massi) stava traslocando e da un vecchio armadio è spuntata una cartellina con tutte le relazioni di mio nonno. Me le ha consegnate personalmente sapendo che sarebbero state in buone mani.

A.g. - In che forma erano state redatte e conservate?

R.G. - Le relazioni sono state scritte tutte a macchina su carta e raccolte dentro una cartellina di cartoncino senza alcuna dicitura.

A.g. - E le fotografie come erano messe in relazione con gli scritti? Erano allegate?

A.g. - Come e perché sei arrivato alla decisione di pubblicarle?

R.G. - Beh diciamo che l'idea si è sviluppata per gradi. Per prima cosa mi sono messo a ricopiare tutti i testi al PC oltre che scannerizzare le foto corrispondenti ai racconti. Era mia intenzione creare un libro solo per i miei famigliari. Ho cercato pure di contattare i parenti degli altri "soci" ma non sono riuscito ad avere altro materiale. Però in verità ho sempre desiderato pubblicare il lavoro. Ma nel mentre sono sorti mille dubbi: se poteva o meno interessare al pubblico, quali potevano essere i costi di stampa, insomma un mondo nuovo per me. Ma non appena ho fatto visionare il lavoro alla casa editrice (che poi ne ha curato l'edizione) mi sono reso conto che la scelta giusta era quella di pubblicare il libro.

A.g. - Hai dato alle stampe tutto il materiale o hai fatto una scelta? E se hai fatto una scelta che criterio hai adottato?

R.G. - Per quanto riguarda i testi il libro contiene tutte le relazioni che possiedo. Per le immagini il discorso cambia. L'album di mio nonno contiene centinaia di foto complete di didascalia. Solo una piccola parte è contenuta all'interno del libro.

A.g. - L'aver questi documenti ti ha spinto a ripercorrere le vie di tuo nonno e soci?

R.G. - Sono un grande appassionato di montagna ma dicendoci la verità mi reputo sicuramente più uno sci alpinista in inverno ed un "pestanave" in estate. Ai chiodi ed alla roccia estiva preferisco i ramponi e la piccozza su percorsi glaciali d'alta montagna. Ci sono certe vie come la Via delle Fontanelle alla Parete Ovest dello Jof Fuart o lo spigolo Nord

Ovest al Mangart che credo siano state ripetute molto raramente. Percorsi che oggi non hanno più tracce di passaggio.

Sul Tricorno ci sono stato tre volte ma dalla Val Trenta mai. Quel versante mi affascina. Mio nonno l'ha salito in tutte le stagioni dell'anno e vorrei salirlo al più presto.

A.g. - Con quale spirito lo hai fatto, cosa hai pensato, cosa hai provato? Cosa ha aggiunto questo al tuo alpinismo?

R.G. - Vorrei raccontare un aneddoto; quest'inverno dopo aver trascritto un vecchio racconto sci alpinistico sul Monte Nero (Krn) ci sono andato con in mente ancora le parole trascritte da mio nonno. Loro sono saliti a piedi da Caporetto passando una notte umida e fredda alle malghe Kuhnja per poi salire la montagna il giorno dopo. Le malghe sono ancora lì come allora, ho immaginato questi due giovani alpinisti in partenza verso la vetta con il vestiario e l'attrezzatura del tempo. La montagna è la stessa ma ora i tempi sono cambiati. Si arriva in macchina fino alle malghe e si fa la gita in mezza giornata con vestiario tecnico e sci performanti. L'evoluzione tecnica dei materiali è innegabilmente un fattore positivo per l'attività in montagna ma bisogna sempre ricordarsi di preservare ciò che i nostri predecessori ci hanno insegnato. La montagna deve essere vissuta per la libertà che trasmette. Tempi e competizioni lasciamoli alla vita di ogni giorno.

A.g. - Che idea ti sei fatto di quell'alpinismo e di quelle persone di quasi 100 anni fa?

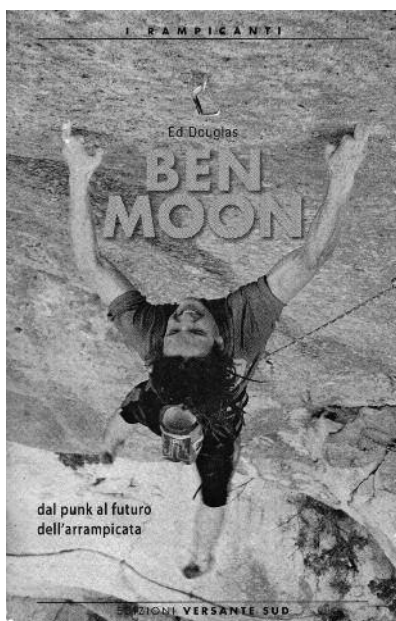
R.G. - Dico solo un mio pensiero; per andare in montagna 100 anni fa ci voleva molta più dedizione di oggi. Il poco tempo libero disponibile era dedicato unicamente all'attività alpinistica e per fare una gita che oggi si può "chiudere" in mezza giornata una volta potevano servire anche due giorni. Senza poi pensare ai materiali, alla logistica, alla mancanza di previsioni meteorologiche. Andavano per pura passione e senza fare troppi calcoli.

A.g. - Ogni volta che vai in montagna pensi alle avventure di nonno e soci di cento anni prima?

R.G. - Quando vado in montagna seguo sempre lo stesso rituale. Arrivo in cima, mi guardo in giro e il primo pensiero va a mio nonno. Lo ringrazio ogni volta per avermi trasmesso questa passione e lassù credo che sia il luogo migliore per farlo.



A cura di Roberto Galdiolo: **SCARPE DA GATTO - Dalle memorie di Italo Massi - Le avventure di quattro alpinisti goriziani** - ed. Corvino - pag. 111 - € 13,00



Oltre l'immagine

Devo confessare che quando lo vidi le prime volte sulle riviste d'alpinismo, trenta anni fa, quello a cui feci più caso non furono le sue prestazioni, performance, risultati ma bensì quell'aspetto così fuori dagli schemi anche per l'ambiente dell'arrampicata che comunque in quegli anni era in piena ebollizione. Anche dal punto di vista dell'immagine.

Quei lunghi dreadlocks lo rendevano un personaggio prima ancora dei gradi che riusciva a salire. E Ben Moon, perché è di lui che stiamo parlando, con i gradi è sempre stato avanti.

Magari non nelle competizioni, un fenomeno che nacque proprio alla metà degli anni '80 ed al quale divenne impossibile sottrarsi se ci si voleva emergere nel mondo dell'arrampicata. Qualcosa nel suo carattere lo rendeva inadatto ad esprimere tutto il suo smisurato talento nel breve spazio di una gara. Anche se comunque pure in questo campo qualche bella soddisfazione se l'è presa. Magari non tante come ci si sarebbe aspettati.

Il terreno sul quale meglio si è espresso è sempre stato l'ambiente, la falesia, il boulder. Proprio a Raven Tor, nel Peak District, nel lontano 1990 scrisse una pagina decisiva nella storia dell'arrampicata salendo *Hubble* la prima via di grado 9a al mondo. Con un anticipo mostruoso sui seppur rapidi tempi dell'evoluzione dell'arrampicata sportiva. Più che un pioniere un esploratore del futuro, come se sulla punta di quelle sue dita incredibilmente forti ci fosse una macchina del tempo.

È questo il ritratto che Ed Douglas, pluripremiato scrittore e giornalista, ci restituisce nella biografia *Ben Moon*.

Oltre e al di là dell'immagine del ribelle, del punk, ritroviamo invece un visionario totalmente dedito all'arte di arrampicare, che passa dalla falesia alla competizione e al boulder, alla costante ricerca di spostare il limite un passo più avanti.

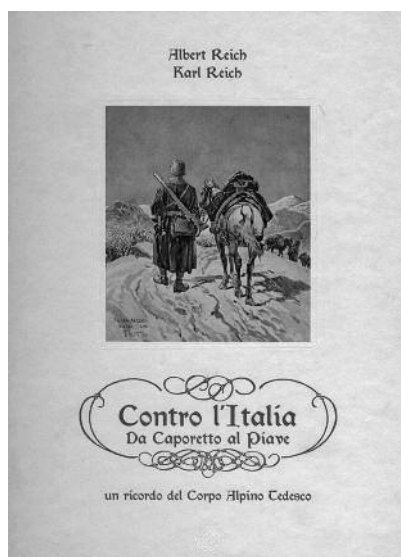
Assieme alla figura di Moon il libro di Douglas traccia la storia dell'evoluzione della moderna arrampicata, di come è nata e si è sviluppata, delle scelte radicali e ribelli che stanno alle sue origini.

L'Autore non si è accontentato di sentire e riportare la versione di Ben ma ha sollecitato le opinioni e riflessioni di familiari e amici, ha recuperato vecchi articoli e interviste su riviste internazionali, messo il naso nelle lettere e nei diari personali.

In libreria

di MARKO MOSETTI

Abbiamo così modo di seguire, fin nei più profondi sentimenti, la traccia di questa autentica stella, che ha origine nel passato alpinistico del nonno e viaggia, ancora oggi a 50 anni suonati, verso il futuro.



Disegni di guerra

Alla fine di ottobre del 1917 nel settore di fronte dell'alta valle dell'Isonzo era schierata anche la 14ma Armata germanica che si apprestava a dar manforte all'alleato Austro-Ungarico per quell'offensiva che sarebbe passata alla storia con il nome della località di Caporetto. Tra gli uomini della 14ma Armata c'era anche Albert Reich, artista bavarese che fu probabilmente il più prolifico pittore di guerra del campo tedesco. Tra il 1915 e il 1918 fu impegnato su diversi fronti: Dolomiti, Verdun, Serbia, Romania. Da ognuna di queste esperienze riportò su carta e tela, con schizzi, disegni, oli, incisioni, i vari aspetti del conflitto.

Dalla battaglia di Caporetto con la conseguente invasione del Friuli e una parte del Veneto, dall'ottobre 1917 al gennaio 1918, tanto rimase sul fronte italiano, riportò un centinaio di schizzi e disegni. Non tutti si riferiscono a situazioni strettamente militari ma ritraggono anche scene e personaggi civili, luoghi, umanità varia.

Questi lavori, assieme a quelli degli altri fronti di guerra, vennero pubblicati tra il 1916 e il 1926 tra Monaco e Berlino in sette volumi.

L'editrice Nuovi Sentieri di Bepi Pellegrinon, dopo il volume pubblicato lo scorso anno *Dolomiti 1915*, per la prima volta tradotto in italiano, ha mandato alle stampe ora *Contro l'Italia - Da Caporetto al Piave*. Il volume è arricchito dal testo di Karl Reich e racconta la campagna militare del contingente germanico.

Ma più che il testo sono soprattutto i disegni che offrono uno sguardo inusuale e inedito del dramma della guerra e dell'invasione. Attraverso le immagini tragiche della guerra, come dice l'editore nella nota introduttiva, si è voluto fare un libro "di pace e di amore verso le persone e i luoghi della nostra regione".



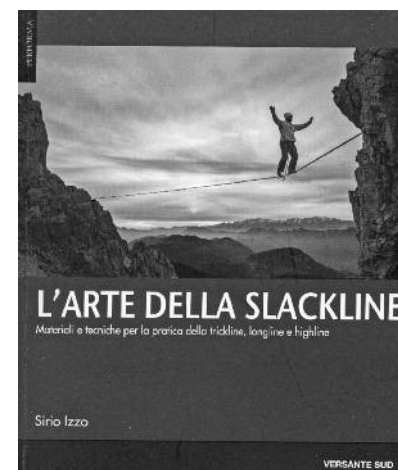
Tecnica ed emozioni

L'arrampicata artificiale è vista da molti come un modo legalizzato di barare. Questo almeno in Europa. Negli Stati Uniti non è sicuramente così. Infatti è proprio sulle big wall di Yosemite, in particolare, che questa tecnica è "sopravvissuta", si è affinata e perfezionata. Per poi riprendere piede sulle grandi pareti del mondo, dalle quali, comunque, non era mai del tutto scomparsa. L'artificiale è stato per anni presentato come una tecnica più da carpentiere che da alpinista. Questo atteggiamento ha fatto sì che rimanesse una pratica poco o niente affatto apprezzata, misteriosa e sconosciuta.

Fabio Elli e Diego Pezzoli, contagiati dal virus dell'artificiale che li ha portati a scalare, anche in solitaria, sulle pareti dove questa pratica è di casa, da Yosemite alle norvegesi Blåmann e Stetind, dall'Alaska al Monte Bianco, hanno riversato le loro conoscenze ed emozioni in *Intelligenza artificiale - Tecnica e materiali dell'arrampicata artificiale classica e new age*, più che un manuale un lungo e affascinante racconto d'alpinismo.

Nelle oltre 400 dense pagine del volume non ci sono solo le descrizioni minuziose sull'utilizzo del più sofisticato armamentario di materiali a disposizione dell'artificialista, le spiegazioni delle tecniche più attuali, e dei trucchi escogitati dalla pratica esperienza in parete. Il tutto accompagnato e illustrato in maniera chiara, precisa e, aspetto da non sottovalutare, anche spettacolare. Ma è anche un racconto sviluppato dalla moltitudine di testimonianze dei campioni dell'arrampicata artificiale, dal "grande vecchio" Jim Bridwell, che scrive la prefazione, a Andy Kirkpatrick, Xaver Bongard, Franco Perlotto, Marco Furlani, Silvia Vidal, Erik Sloan e molti altri.

Abbiamo così tra le mani un libro che può appassionare non solamente chi l'artificiale lo pratica già (e che può trovarci sicuramente qualcosa di utile e interessante) o chi all'artificiale vorrebbe avvicinarsi (è un pozzo di stimoli e suggerimenti), ma anche il puro e semplice lettore che, attraverso le parole dei grandi protagonisti di ieri e di oggi, potrà capire e apprezzare la passione che li spinge a vivere, a volte per settimane intere, in verticale. E verrà a sua volta trasportato su vertiginose verticali di roccia tra corde, staffe, sacconi, portaledge.



In equilibrio

La prima immagine che viene in mente è quella di Philippe Petit che cammina sopra le nebbie mattutine di New York su un cavo teso tra le Twin Towers. Quando le Torri erano ancora in piedi. Oppure, per chi ne ha memoria, quella di qualche oscuro circense, fasciato di paillette, sotto un tendone che, quando eravamo bambini, ci pareva grandissimo e altissimo.

Camminare sul filo. Che esercizio!

In realtà il filo è un robusto cavo oppure, oggi, una fettuccia. Ma sempre di pochi centimetri di larghezza si tratta. Dalla metà degli anni '80 dello scorso secolo questa pratica non è più prerogativa degli acrobati circensi ma, uscita dalla protezione dei tendoni si è diffusa in natura. I primi portatori sani del virus furono gli arrampicatori di Yosemite che, tra una scalata e l'altra, un po' per divertimento e molto per allenare l'equilibrio, si dedicarono a camminare su cavi stesi tra gli alberi del Camp 4. Portare il gioco da qualche decina di centimetri da terra alle grandi altezze stendendo linee fra pinnacoli e quinte di roccia fu il passo successivo. Era nata una nuova specialità delle pratiche outdoor, la slackline.

La diffusione è stata mondiale con le linee più incredibili tirate nelle più disparate zone dalle Alpi agli iceberg groenlandesi. Il gioco è diventato una pratica sportiva con le sue regole e i suoi record, ma anche con i suoi materiali e i modi più opportuni di utilizzarli, con le sue metodologie della pratica, con una sua etica e, va da sé, un suo gergo.

Per aiutare il neofita o chi volesse avvicinarsi alla pratica della slackline, Sirio Izzo, uno dei primi italiani ad esercersi dedicato, ha redatto *L'arte della slackline - Materiali e tecniche per la pratica della triclina, longline e highline*.

Il manuale, oltre a tracciare la storia della slackline e descrivere le sue varianti e i differenti stili, è incentrato sulla tecnica, e della camminata e di quali sono i materiali e come devono venire usati in e per la sicurezza. Non manca il capitolo sulla comunità dei praticanti e sull'etica che la governa, con bibliografia e rimandi ai link per districarsi nel grande mare di internet, fino al piccolo glossario del gergo da iniziati.

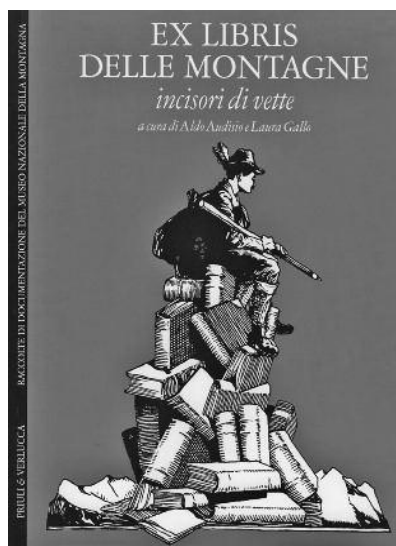
Foto spettacolari si alternano a sequenze esemplificative chiare e complete.

Se all'inizio sembrava solo un gioco alla fine di questo volume si capisce che c'è molto di più, di altro e di alto, in quelle camminate sul filo.

Per non perdere i libri

I libri non si prestano. Mai. È questo un proposito che il bibliofilo e l'amante della lettura hanno sempre ben presente ma dal quale, a volte, si deroga. Salvo poi pentirsene. Chi è che non annovera, nella sua libreria, i buchi più o meno ampi dei volumi prestati, magari ad amici fidati e sicuri, e mai più restituiti?

Per cercare di ovviare a questi spiacevoli inconvenienti si sono diffuse fin da anni antichi gli ex libris, piccole etichette personalizzate che, incollate al volume, ne identificano la proprietà. Solitamente accanto al nome del proprietario troviamo un disegno che ne richiama la personalità, il carattere, le passioni. Opere d'arte in miniatura eseguite da



artisti, a volte anche noti e importanti.

Dal 1 luglio al 27 novembre 2016 al Museo Nazionale della Montagna a Torino è stata visibile la mostra *Ex libris delle montagne - Incisori di vette*.

Chi se la fosse persa può rimediare con il bel volume edito nell'occasione da Priuli & Verlucca che riproduce le collezioni di ex libris del Museo.

Vi sono raccolte più di 500 di queste etichette che abbracciano un periodo che va dal 1700 ai giorni nostri, realizzate da una gran varietà di artisti. È un viaggio nell'arte e negli stili ma anche, quando si individuano gli ex libris dedicati ai personaggi più noti del mondo dell'alpinismo e non solo, nella personalità del committente.

Oltre alle immagini il volume è arricchito dai testi di Aldo Audisio e Laura Gallo, che ne sono i curatori, di Gastone

Mingardi, Leonardo Bizzaro e Gian Carlo Torre.

Imprescindibile nella biblioteca dell'appassionato. Con il relativo ex libris ben incollato.

Ed Douglads - **BEN MOON** - ed. Versante sud - pag. 311 - € 19,90

Albert Reich, Karl Reich - **CONTRO L'ITALIA - Da Caporetto al Piave - Un ricordo del Corpo Alpino Tedesco** - ed. Nuovi Sentieri - pag. 77 - s.i.p.

Fabio Elli, Diego Pezzoli - **INTELLIGENZA ARTIFICIALE** - ed. Versante sud - pag. 419 - € 35,00

Sirio Izzo - **L'ARTE DELLA SLACKLINE** - ed. Versante sud - pag. 211 - € 32,00

A cura di Aldo Audisio e Laura Gallo - **EX LIBRIS DELLE MONTAGNE - Incisori di vette** - ed. Priuli & Verlucca - pag. 264 - € 37,50

In memoria

È difficile dirti addio

di **ROBERTO LEBAN**

Se ne è andato in punta di piedi senza far rumore.... com'era sua abitudine. Ci siamo conosciuti una quindicina di anni fa al Passo del Mus, dalle parti del Rifugio Flaiban Pachérini. Io, con mia moglie, andavo a fare la Ferrata Cassiopea alla Torre Comici, mentre Roberto stava salendo, con la sua signora, dalla Val di Guerra. Ci siamo scambiati un saluto e due parole sui rispettivi itinerari, poi ognuno aveva proseguito il proprio cammino. Aveva

cominciato a frequentare la montagna da poco ma era già pieno di entusiasmo. Ci siamo ritrovati alla sezione di Gorizia del CAI ed abbiamo iniziato, come si dice in gergo, ad uscire assieme. Faceva fatica, ma continuava a frequentare la montagna con grande passione, migliorando anno dopo anno, tanto che, nel settembre del 2006, sempre con me, aveva esaudito un suo desiderio, quello di salire la Ferrata Cassiopea. Era entrato a far parte del Con-

siglio Direttivo della sezione, quindi si era dedicato alla Sentieristica, attività alla quale aveva dato l'anima, prodigandosi sempre, fino ai giorni nostri, con grande passione ed impegno. Non sto qua ad elencare la serie di escursioni, fatte assieme nel corso degli anni successivi, ma voglio raccontarvi la salita sul Monte Duranno. Ne parlavamo da anni e la cosa per una ragione o per l'altra veniva sempre rimandata, finché nel settembre del 2013 ci siamo detti: An-

diamo! Già nell'avvicinamento al Rifugio Maniago, si vedeva che "non stava nella pelle", era teso e nel contempo gioiva. Pernottato al rifugio, assieme agli amici Paolo e Joško, oltre a me naturalmente, il mattino successivo, ci siamo portati alla Forcella Duranno, attaccando, subito dopo, la Via Comune o Via dei Cacciatori Ertani. Passando sulla larga cengia che taglia il versante SO del monte, gli brillavano gli occhi dalla gioia. Lascio perdere il tempo occorrente per la salita del grande canalone, ma vi parlo dell'arrivo in vetta. Roberto, stava letteralmente "toccando" il cielo con un dito: aveva coronato il suo sogno più grande, la salita alpinistica del Duranno! Ne parlava tantissimo, non voleva quasi mangiare, tanto era preso dalla grandiosa panoramica. Scattata la foto-ricordo e scritti i nostri nomi sul libro di vetta, iniziamo la via del ritorno. Dovevate vedere la sua gioia, mentre scendeva in "corda doppia" canticchiando. Ritornati sulla grande cengia, ci seguiva lentamente, assaporando ogni metro di essa.... Come tutte le cose belle anche questa era giunta alla fine ed alla fine sono giunti anch'io. Mi è molto difficile concludere queste righe, perché, come il giorno che ho saputo della sua scomparsa sul Monte Sernio, mi aveva preso un groppo in gola... non riuscivo a crederlo, non volevo crederlo, anche ora, sento che mi è molto arduo chiudere lo scritto senza provare un nuovo dolore. Mi pareva impossibile che la sua vita finisse così; era pieno di entusiasmo, era ritornato in forma, aveva ancora tanta voglia di "andare per monti". L'unica consolazione è che se ne era andato, in punta di piedi, senza far rumore, una volta giunto sulla cima di un monte che amava particolarmente. Signore delle Cime portalo con Te....



Roberto Drioli e la moglie durante una gita in montagna: aveva sempre un pensiero per la sua Silvia (Foto: archivio Roberto Leban).

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2016.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

Soci in evidenza /2

Anche l'occhio vuole la sua parte

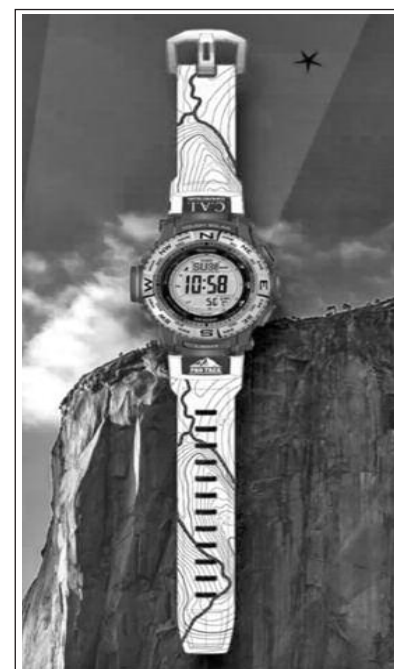
All'inizio le montagne venivano salite anche con la scusa delle rilevazioni scientifiche. I pionieri dell'alpinismo portavano nel loro sacco, o caricavano sulle spalle di guide e portatori, i pesanti e ingombranti strumenti che servivano all'uopo. Fondamentale era il barometro attraverso il quale si rilevava anche l'altezza raggiunta. Con il tempo e il progresso tecnologico gli strumenti si sono via via alleggeriti e rimpiccioliti, mantenendo se non au-

mentando le loro qualità, capacità e versatilità. È oramai da un paio di decenni che il barometro, con la funzione di altimetro, viaggia comodamente al polso di chi pratica attività all'aria aperta, integrato nell'orologio, magari assieme a bussola e termometro.

Un dei produttori di questi strumenti tra i più noti e importanti ha pensato di rendere più accattivante l'aspetto dei suoi orologi, segnatamente dei cinturini, chiedendo agli

appassionati di proporre delle idee e bandendo un concorso.

Tra le numerosissime proposte e idee pervenute sono state scelte e premiate le migliori tre. È con grande soddisfazione e orgoglio che facciamo i complimenti al nostro socio Federico Sancimino che, classificandosi al terzo posto, ha colto un'importante affermazione personale con il motivo riprodotto qua a fianco..



Buon Natale e felice Anno Nuovo - Vesel Božič in srečno Novo leto
Bon Nadâl e Bon An - Fröhliche Weihnachten und ein Glückliches neues Jahr



Anni '50 - Gita Sociale sul M. Jama (Chiusaforte).

Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata presso la Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia di via Carducci n. 2, per mercoledì 23 novembre 2016 alle ore 23.00 in prima convocazione e per giovedì 24 novembre 2016 alle ore 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

- NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA E DI TRE SCRUTATORI;
- LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 31 MARZO 2016;
- RELAZIONE MORALE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
- PROGRAMMI DI ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2017;
- QUOTE SOCIALI 2017;
- BILANCIO PREVENTIVO 2017;
- VARIE ED EVENTUALI;
- ELEZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO, DEL COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI E DEL COLLEGIO DEI PROBIVIRI PER IL TRIENNIO 2017/19.

Si prevede che l'Assemblea si riunisca in seconda convocazione giovedì 24 novembre 2016 alle ore 21.00.